

ANALISI D'OPERE

ALLEN W. R. and ALLEN C. L., *Foreign Trade and Finance. Essays in International Economic Equilibrium and Adjustment*. Un volume di pp. 500. Ed. The Macmillan Company, New York, 1959.

Una raccolta di saggi sul commercio internazionale riveste senza dubbio, nelle condizioni attuali, notevole interesse; sicuramente non ci si può attendere da essa apporti originali, tuttavia l'abbinare diversi lavori su uno stesso tema può essere fonte di utili confronti e di ulteriori raffinamenti. Qui poi, diversamente da altre raccolte, gli editori hanno voluto portare qualcosa di personale: ad ogni sezione hanno aggiunto una introduzione ed una appendice che facesse il punto sull'argomento o eventualmente lo elaborasse, includendolo nel più ampio contesto delle discussioni seguite alla pubblicazione del saggio. Tanto completi e utili sono i suggerimenti degli editori che questo *Foreign Trade and Finance* ci appare anche come un ottimo libro di testo.

Ampiamente giustificato è anche il criterio di collegare strettamente la teoria con la politica del commercio internazionale (posto che questa distinzione abbia ancora una solida base scientifica), come pure quello di non aver frazionato il volume in tanti problemi particolari ma di aver invece scelto alcuni argomenti basilari, dando ad essi un adatto sviluppo.

Alcuni dei saggi sono recentissimi (1958), altri meno (1943); tuttavia il lasso di tempo che li separa non è tale da impedire di scorgere in essi un identico filone di pensiero economico; essi sono tutti assai noti sia per essere opera di stu-

diosi assai conosciuti sia per essere stati pubblicati in riviste di corrente consultazione. A questo riguardo piuttosto restrittiva ci è parsa la scelta degli autori, tutti di lingua inglese; una scelta più comprensiva avrebbe forse servito a divulgare saggi importanti la cui conoscenza è oggi limitata soltanto a circoli ristretti.

Il lavoro si presenta diviso in 5 sezioni, ognuna delle quali comprende da 4 a 6 articoli: teoria e politica del commercio internazionale, bilancia dei pagamenti ed equilibrio, processo di aggiustamento: variazioni dei prezzi e del reddito, tasso di cambio ed equilibrio, multilateralismo e movimento di capitali.

La prima parte piuttosto genericamente dedicata alla teoria e politica internazionale raccoglie 4 saggi che ben difficilmente mostrano dei collegamenti fra di loro: il lavoro di W. R. Allen tratta ancora una volta della posizione dottrinale e pratica dell'economista rispetto alla politica commerciale, R. W. Stevens rivede le premesse della teoria ortodossa del commercio internazionale e gli sviluppi più recenti, le « nuove idee », K. E. Hansson delinea una teoria generale di un sistema di commercio multilaterale; conclude l'argomento un saggio, ormai classico, di L. A. Metzler sui rapporti fra tariffe doganali, *terms of trade* e distribuzione del reddito nazionale.

Molto più organica della prima ci è sembrata la seconda sezione dedicata alla « Bilancia dei pagamenti ed equilibrio » ma che in realtà tratta del *Dollar Gap* (F. Machlup, F. D. Graham, D. Mac Dougall, E. M. Bernstein). Desta meraviglia non notare, in questa sede, l'articolo di J. R. Hicks apparso qualche anno fa negli

Oxford Economic Papers che oltre ad essere notevolmente stimolante e a dare una interpretazione originale al fenomeno, influenzò anche gran parte della letteratura sull'argomento. Oltre agli aspetti schiettamente economici assunti dal problema, interessante è anche leggere i saggi predetti in controluce, al vaglio della situazione attuale, per vedere a qual punto le previsioni degli economisti si sono avverate. Le cause del *surplus* della bilancia statunitense dei pagamenti furono ricercate nella più alta produttività esistente negli Stati Uniti, nel suo maggiore incremento (due argomenti solitamente confusi ma che vanno tenuti ben separati) oppure nella tendenza dei ritrovati tecnici a concentrarsi in determinati settori produttivi (*import-biased* invece che *export-biased* secondo la terminologia hicksiana). A volte con una analisi più larga e comprensiva, si è fatto dipendere il *dollar Gap* dalla struttura economica e politica degli Stati Uniti in relazione al resto del mondo (ad es. a causa della scarsa propensione ad esportare capitale, della relativa indipendenza dell'economia, della debole elasticità-reddito delle importazioni ecc.). Si scontrano le due tendenze dominanti; la prima, ortodossa, che fa presente come il deficit non sia che la conseguenza di una errata politica economica di molti paesi che vogliono « vivere al di là dei propri mezzi », la seconda che fa di esso uno squilibrio strutturale, reale, se non cronico almeno prolungato nel tempo. Se la seconda conclusione è quella appropriata si comprende subito come non sia sufficiente una semplice variazione del tasso di cambio che, riportato al livello del mercato libero, equilibri la quantità offerta e domandata di dollari.

Il processo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti che così larga parte ha sempre avuto nelle discussioni del commercio internazionale, viene anche qui

esaminato prospettandolo attraverso il meccanismo delle variazioni dei livelli dei prezzi o del reddito nazionale: la soluzione classica e quella keynesiana.

L'interessante articolo di Triffin esamina, sulla base delle condizioni in vigore nel *gold standard*, il ruolo svolto dalla Banca Centrale, il modo di agire della manovra del tasso di sconto: interessante l'interpretazione proposita del meccanismo equilibratore. Allorchè l'Inghilterra che costituiva il serbatoio finanziario internazionale, rialzava il tasso di sconto, subito si influenzavano il movimento dei capitali che, attratti dalla più alta remunerazione, ritornavano ad investirsi in patria con grave influenza sulla situazione monetaria e creditizia dei paesi specialmente arretrati: in definitiva quello che più conta è che i *terms of trade* presentavano una dinamica totalmente diversa da quella descritta dalla teoria classica. L'impulso keynesiano alla dottrina del commercio internazionale, viene esaminato nel saggio di R. Nurkse. L'introduzione di nuove e più realistiche relazioni permise di fornire fruttuose spiegazioni a due importanti problemi: in primo luogo, al processo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti ed infine al meccanismo di trasmissione internazionale delle fluttuazioni cicliche. Sul piano della politica economica si è poi dimostrato come il mantenimento di un alto e costante livello di occupazione dipenda, se non esclusivamente almeno principalmente, dagli interventi degli organismi all'uopo preposti. Il volume di domanda globale destinato a mantenere il pieno impiego di tutti i fattori produttivi, senza causare un movimento inflazionistico dei prezzi, non deve essere limitato da considerazioni riguardanti la bilancia dei pagamenti.

Larga parte in queste raccolte è sempre dedicata al problema dei cambi: anche in questo caso non si sfugge alla re-

gola generale (i saggi sono di L. A. Metzler, R. Nurkse (2), M. Friedman, W. R. Allen). Dopo aver definito con Nurkse che cosa si intenda per saggio d'equilibrio, si è presentato un rapido *excursus* delle principali teorie della formazione del tasso di cambio: dalla parità monetaria a quella dei poteri d'acquisto. Si è pure esaminato il mercato dei cambi esteri, mettendone in rilievo le sue peculiarità per poi discutere dei vantaggi e degli inconvenienti presentati dal sistema dei cambi flessibili.

Ai movimenti internazionali di capitale è dedicata l'ultima sezione (N. S. Buchanan, A. Salter, R. Nurkse): essi vengono principalmente esaminati sotto l'aspetto storico e quindi viene ad essere presa in considerazione l'esperienza britannica e di rimando la situazione attuale degli investimenti alla luce dell'esperienza del secolo passato. L'interrogativo che oggi si pone è quello di vedere se nelle condizioni attuali sia possibile, per il finanziamento dello sviluppo economico dei paesi arretrati, ricorrere ancora agli investimenti esteri che in tempi passati hanno indubbiamente contribuito allo sviluppo organico della economia mondiale. E' possibile ricreare ora quelle condizioni che permisero in tempi passati un forte flusso di investimenti esteri o tali premesse sono da considerarsi ora irrimediabilmente assenti? I diversi fattori che ostacolano la mobilità dei capitali (ad es. alto livello di profitti nei paesi industriali, scarse prospettive nei paesi arretrati, doppie forme di tassazione ecc. per non parlare dell'aspetto più schiettamente politico del problema) fanno prevedere che ben difficilmente si potrà ripetere quello sviluppo imponente dell'economia mondiale che fu uno dei risultati più apprezzabili dei tempi passati.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

AMADUZZI A., *Le gestioni comuni*. Un volume di pp. XVI-433. U.T.E.T., Torino, 1961.

La letteratura ragioneristica italiana annovera diverse pubblicazioni accademiche e scolastiche sulle società (nei molteplici loro tipi), sulle associazioni in partecipazione, sulle liquidazioni e sulle cessioni di azienda, ma il poderoso lavoro di Aldo Amaduzzi, *Le gestioni comuni*, considera tali argomenti da un punto di vista del tutto originale.

L'Autore infatti avverte, sin dalle prime pagine del libro, l'illogicità di considerare la società (nelle diverse sue manifestazioni) come una *forma* assunta dall'impresa e avulsa quindi dalla gestione aziendale; l'Amaduzzi invece sostiene che « la costituzione, la vita, lo scioglimento e la liquidazione della società, rappresentano fatti di *gestione*, con un contenuto loro proprio, e, quindi, con l'influenza che essi fatti hanno sul vario manifestarsi del contenuto delle gestioni tipiche della produzione » (p. 2).

In altri termini la costituzione, la modificazione e lo scioglimento dell'organismo giuridico costituiscono condizioni e fattori che il soggetto d'azienda deve ponderare — per i loro effetti sulla gestione — nella risoluzione dei problemi di convenienza economica, alla stessa stregua delle caratteristiche tecnologiche del processo produttivo.

Per questo motivo è forse improprio parlare di problemi giuridici in contrapposto a problemi economici, ma è più opportuno fare riferimento a istituti economico-aziendali considerati sotto l'aspetto giuridico.

Per conseguenza anche lo studioso di economia aziendale e l'operatore economico possono e debbono occuparsi delle condizioni poste dall'ordinamento giuridico al vario manifestarsi della vita della